

Dalla conquista al problematico controllo del territorio

Nonostante operassero ufficialmente in nome e a vantaggio della Corona spagnola, i conquistadores erano in genere mossi da aspirazioni e obiettivi prevalentemente individualistici. I monarchi spagnoli si trovarono pertanto ben presto di fronte al complesso compito di “normalizzare” e regolamentare il processo della conquista. Oltre a ciò, a rendere estremamente problematico l’esercizio di un effettivo potere sui nuovi territori era la loro vastità e le particolari caratteristiche degli uomini che li abitavano, popolazioni che sembravano del tutto ignorare il messaggio di Cristo. Per i sovrani cristianissimi di Castiglia e Aragona era quindi un obbligo prioritario la loro evangelizzazione. È sullo sfondo di queste oggettive difficoltà che il geografo e storico inglese Oskar Spate (1911-2000) colloca l’introduzione dell’encomienda. Tale istituto si riprometteva di dare legittimazione al potere di fatto esercitato dai conquistadores, ma anche di vincolarli a un compito di tutela e di cristianizzazione delle popolazioni locali. Il fatto che tale meccanismo non abbia evitato pratiche disumane di sfruttamento non esclude che da parte della Corona sia emersa in più circostanze la preoccupazione per il destino di questi suoi nuovi sudditi.

Sin dalle prime mosse, la Conquista fu con rare eccezioni autorizzata più che manovrata dalla Corona di Castiglia. Le bande di non più di qualche centinaio di uomini che in cinquant’anni scarsi si erano riversate dapprima da Española e poi da Panama, dal Messico e dal Perù, erano sodalizi privati, in qualche modo assoggettati alle direttive impartite dalla Spagna, ma di solito liberi di fissare gli obiettivi più immediati. [...] Questa flessibilità si concretizzò in un’espansione straordinariamente rapida – ogni nuovo focolaio di ricchezza moltiplicava le opzioni, cosicché alla fine della «fase esponenziale», e cioè attorno al 1536, anno della prima pausa in Cile, l’estensione territoriale copriva da 2,5 a 3 milioni di chilometri quadrati, dall’isoieta¹ di 500 mm della foresta tropicale messicana alle frontiere meridionali dell’impero inca; in sostanza, i grandi altipiani e la striscia litoranea indispensabile per accedervi. Intendiamoci, la presa spagnola non aveva ovunque la stessa intensità: la Conquista era solida soprattutto laddove aveva potuto confiscare e soppiantare solide strutture economiche e politiche; vi era una trama di città, i nuclei operativi dai quali si irradiava il controllo, circondate da zone più o meno appaltate in *encomiendas* ma piene di interstizi, e vi era un’ampia penombra in cui l’esistenza degli indigeni si trascinava secondo ritmi ancestrali. Chaunu² sottolinea che la Conquista ebbe effetto molto più sugli uomini che sulle loro terre, sforzandosi in ultima analisi di incanalare la manodopera indiana e di prelevarne l’eccesso di produzione. Questa politica è responsabile di quell’avanzata «a cavalletta», incurante delle sacche poco produttive, che avrebbe enormemente ritardato l’estensione del controllo – a malapena completata nel nostro secolo, con tutti i suoi strumenti di mobilità – sulle aree marginali delle pendici amazzoniche.

Gli esecutori provenivano per la maggior parte dalla classe gentilizia, dai figli cadetti della nobiltà minore e dalla soldatesca semi-professionista. È difficile sfuggire all’impressione che per costoro le Indie incarnassero un’aspettativa liberatoria non soltanto di ricchezza materiale (che pure era un elemento di fascino non trascurabile), ma anche di avventura, umori, fama, realizzazione delle proprie potenzialità e, per chi aveva questo tipo di inclinazioni, ampie opportunità sessuali. Per avere qualche speranza di successo, non bastava però essere preparati a mesi o anni di inimmaginabili privazioni e rischi, ma occorreva in primo luogo procurarsi l’autorizzazione regia, in un ambiente di competizione spesso spietata, e garantirsi una copertura finanziaria, di norma a dure condizioni. [...]

Oro e Dio, in quest’ordine, furono in fondo le motivazioni principali del *conquistador* medio; la giustificazione ufficiale della Conquista eleva Dio al primo posto e la Corona sporadicamente si sforzò, in genere con risultati assai modesti, di agire in conformità a questo ideale. In realtà gli indiani avrebbero dovuto costituire un anello di collegamento tra l’oro e gli spagnoli³, mentre compito di questi ultimi sarebbe stato diffondere il Verbo tra i pagani. Qui sta la radice della lacerazione della Spagna nelle Indie: da un lato l’anelito della Corona alla giustizia sociale; dall’altro la cruda realtà della vita coloniale che si incaricava di mitigarne, o meglio frustrarne i tentativi. Spartito il bottino immediato, l’oro, l’argento e i gioielli che poteva toccare con mano (la Corona incamerava ad ogni buon conto il suo quinto), obiettivo del *conquistador* più avveduto era l’acquisizione di un’*encomienda*. Non era questa esattamente un privilegio feudale, anche se ne assunse alcune caratteristiche; non era una concessione di terra, ma piuttosto un’assegnazione delle prestazioni di lavoro degli indiani di un determinato territorio; una concezione che trova la sua matrice nella guerra di Reconquista contro i Mori⁴. [...] Si potrebbe argomentare che un semplice possesso vita natural durante doveva per forza sfociare in uno sfruttamento più doloroso in vista di una rapida fortuna; ma, a parte ogni considerazione umanitaria (che comunque ebbero il loro peso), la Corte era comprensibilmente timorosa di concedere una feudalità ereditaria in quelle lontane contrade difficilmente controllabili. I primi tentativi regi di tutelare gli indiani rimontano al 1502; le *encomiendas* furono

accettate sulla base delle Leggi di Burgos nel 1512, approntando regolamenti minuziosi (ma di improbabile applicazione) nell'interesse dei nativi; nel 1530 si cercò di abolire le *encomiendas*, con risultati talmente disastrosi nella Nuova Spagna che nel 1535 le concessioni a vita dovettero essere estese alla vedova o a uno dei figli. [...] Lo sfruttamento non conobbe soste e va detto che il settore pubblico partecipò con entusiasmo crescente alla codificazione della *mita*⁵ peruviana voluta dal viceré Toledo nel decennio che fa capo al 1570; questa corvée di massa scaraventò gli indiani a migliaia nel Potosí e nelle ancor più infernali miniere di mercurio di Huancavelica. Nonostante tutto si deve però riconoscere che, data la premessa della diffusione dell'evangelizzazione ad opera dell'Impero e degli agenti disponibili per il compito, qualsiasi altro sistema si sarebbe dimostrato inadeguato; e, nelle condizioni della colonizzazione, nessun governo avrebbe potuto operare un controllo efficace. Gli intendimenti della Corona erano sinceri, i dibattiti angosciati, presi in mezzo tra le esigenze economiche e politiche e i diritti della giustizia umana – o divina. La reiterazione delle ordinanze protettive ne attesta il fallimento; nulla poté colmare l'inevitabile divario tra l'impeccabile moralità e umanità della *cédula real*⁶ e l'immoralità della peccaminosissima frontiera; un problema degli imperi in ogni epoca.

A illustrare la situazione si presta magnificamente la prassi del *Requerimiento*⁷, che potremmo sardonicamente descrivere come una bizzarra forma di giustificazione dell'Impero, o se preferite dell'assassinio, per mezzo della Fede. Poiché la ragion d'essere morale della conquista era l'illuminazione del Vangelo per chi annaspava nelle tenebre dell'idolatria, era necessario dare a tutti l'opportunità di abbracciare senza costrizioni la nuova Fede. [...] L'esecuzione pratica del programma prevedeva la lettura di un proclama formale e altisonante che stava agli indiani accettare o rifiutare; se avessero persistito nella loro cecità, le conseguenze sarebbero ricadute sulle loro teste. Ne scaturì, com'era facile immaginare, una farsa sanguinaria: il *Requerimiento* venne enunciato con voce stentorea fuori della portata delle frecce, in villaggi deserti, negli accampamenti prima di sgomberare, persino da bordo delle navi. [...]

Non è possibile valutare in termini di sofferenze il tributo che si dovette pagare alla Conquista, ma certo fu immenso, probabilmente più tremendo persino di quello riscosso dalle guerre e dalle rivoluzioni più accanite dei nostri giorni. A quell'epoca le vibranti proteste del domenicano Bartolomé de las Casas – un ex *encomendero* – fecero scalpore e indussero le autorità regie a prendere qualche provvedimento concreto, anche se in buona misura inefficace. [...] [Per altro] las Casas non era isolato nella sua battaglia: molti frati missionari e più di un funzionario armato di coraggio si avvalsero senza reticenze del diritto, positivamente incoraggiato dalla Corona, di riferire alle autorità nella madrepatria su ogni aspetto delle attività spagnole nelle Indie; testimonianze e lagnanze vedono in prima fila non estranei capziosi ma spagnoli in carne e ossa. Non andrebbe per di più trascurato il fatto che molte peculiarità della società azteca e inca erano tutt'altro che idilliache, in pratica intessute di brutalità. [...]

Ovviamente la distruzione generalizzata delle tradizioni degli indiani, per non parlare della loro eliminazione fisica, non può essere imputata in via prioritaria a un assalto diretto: il sovvertimento delle norme di vita sociale, la fame e le intollerabili fatiche nelle miniere e forse soprattutto l'essere trattati come bestie umane da soma hanno la loro parte di colpa, ma il carico maggiore va al diffondersi epidemico di nuove malattie. [...] Su queste rovine, su questi resti, gli spagnoli edificarono una cultura unica e affascinante, che però non fu opera dei *conquistadores* – per quanto si debba loro riconoscere di averne gettato le fondamenta – ma degli impiegati, ecclesiastici, giuristi, mercanti e artigiani che fecero loro seguito. Ben presto la Corona dovette darsi da fare per ammansire i suoi mandatarî⁸ troppo individualistici e troppo turbolenti.

(O.H.K. Spate, *Storia del Pacifico. Il lago spagnolo*, trad. di G. Mainardi, Einaudi, Torino 1987, pp. 106-11)

Note

1 Termine che in cartografia descrive la linea che collega zone che presentano la stessa intensità di precipitazioni; in questo caso in cui cadono 500 mm di pioggia all'anno.

2 Pierre Chaunu è uno storico francese che si è a lungo occupato, a partire dagli anni '60, della storia dell'America latina e, in particolare, dei meccanismi dell'esplorazione e della conquista.

3 In quanto manodopera necessaria per la sua estrazione.

4 Mano a mano che il lungo processo della *Reconquista* (protrattosi per quasi cinque secoli, dalla fine del X alla fine del XV) strappava territori alle popolazioni musulmane insediatesi nella penisola iberica, le aree conquistate venivano assegnate in forma personale per il loro sfruttamento a quei cavalieri che si erano segnalati nel combattimento.

5 Si tratta, come in seguito accennato, di turni e prestazioni di lavoro obbligatorio nelle miniere a cui erano assoggettati gli indigeni, anche quelli che abitavano a grande distanza dalle zone di estrazione.

6 Documenti emanati dalla corona.

7 Letteralmente «intimazione».

8 Ci si riferisce appunto agli *encomenderos*, coloro cioè a cui la corona aveva affidato la salute materiale e spirituale degli indios.

Per la comprensione del testo

1 Quali limiti presentò fin dall'inizio la conquista dei territori delle Americhe da parte degli spagnoli?

2 In che senso gli obiettivi dei *conquistadores* si modificarono nel corso del tempo?

3 Che cosa testimonia della crescente preoccupazione da parte della corona spagnola per le condizioni degli indigeni?